

Annamaria Rosin al Museo di Santorso

di Tina Bodini

L'inserimento dell'arte contemporanea in contesti museali così come in ambienti dal forte valore architettonico o storico rappresenta una sfida per gli artisti di oggi, che si trovano di fronte a due possibili scelte: inserire le proprie opere a prescindere dal contesto temporale e spaziale focalizzando l'attenzione dei visitatori, per quanto possibile, sulle sole opere oppure dialogare con l'ambiente che li ospita, ricevendone suggestioni e stimoli. Questa seconda scelta, che è la più frequente, è anche obbligata per gli artisti che si dedicano alle installazioni, perché è nel carattere di questa modalità artistica l'interagire con lo spazio e gli ambienti circostanti. Le installazioni, quali che siano i materiali e le tecniche utilizzati, implicano un ambiente in cui esistere, un tempo in cui realizzarsi ed un pubblico che dia sostanza, realtà di esistenza all'intervento.

Per questi aspetti le installazioni sono vicine al linguaggio dell'architettura così come a quello della scenografia in quanto operano un coinvolgimento del pubblico reso attore e protagonista. Le installazioni liberano gli artisti dai canoni dell'arte rappresentativa: essi possono rivolgersi al mondo attuale come nel caso delle videoinstallazioni o esprimere la propria creatività ricollegandosi al mito, al passato. Molti artisti contemporanei scelgono questo percorso, fra tanti il greco Jannis Kounellis che interpreta i miti della sua terra di nascita o Joseph Beuys che trasforma in mito le angosce della sua storia personale. Giulio Paolini invece nella sua installazione del 1995 nel Palazzo della Ragione di Padova ha tratto spunto dagli affreschi del Salone per proporre un intervento concettuale che si connetteva con i temi astronomici e astrologici dell'iconografia.

Annamaria Rosin ha accettato la sfida di inserire le proprie opere negli ambienti del Museo archeologico dell'Alto Vicentino di Santorso dedicato alla raccolta di reperti e alla valorizzazione delle culture documentate nell'area. Il Museo si arricchisce di anno in anno grazie alle campagne di scavo condotte dalla Soprintendenza Archeologica del Veneto: le più recenti hanno messo in luce come quest'area avesse una funzione di cerniera fra la cultura retica della zona

pedemontana e quella veneta della pianura ed hanno individuato nel vicino sito di Monte Summano un probabile luogo di culti femminili e maschili per la presenza di alcune straordinarie statuette in argento, dalle dimensioni minime ma di pregevole fattura, come la cosiddetta "Dea del Summano".

Annamaria Rosin è entrata in sintonia con questo particolare ambiente, ne ha assorbito le suggestioni, traducendo in linguaggio creativo il contesto del luogo. La sua attenzione si rivolge soprattutto al mondo femminile e all'arte della tessitura cui si sente affine per storia personale. Il lavoro della tessitura è documentato da numerosi pesi di telaio ritrovati nell'area di Santorso e dal rinvenimento di resti di un telaio verticale, primo "in ambito protostorico norditalico, di cui si sia potuto registrare una tale quantità di informazioni strutturali", la cui individuazione, seppur in forma ipotetica, risale al 1985.

Annamaria Rosin ha appreso l'arte della tessitura negli anni della sua formazione all'Istituto Statale d'Arte "P.Selvatico" di Padova, scuola che allora come oggi non si limita a fornire agli allievi un apprendimento di tecniche artigianali, ma ne stimola la curiosità indirizzandoli verso sperimentazioni anche in tecniche diverse da quelle di sezione. Questa sua apertura ad altri modi di comunicazione, si è concretizzata nelle esperienze che ha avuto successivamente, come la frequenza ai corsi di Tessitura all'Accademia di Varsavia, il lungo soggiorno di studio a Londra, o la frequenza al corso di Discipline pittoriche presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna: dati biografici che mostrano come l'artista non si sia chiusa nell'ambito della sua prima formazione di tessitrice, in cui peraltro aveva ottenuto buoni successi, ma abbia percorso ogni strada che le permettesse di allargare la sua visione del mondo. Sempre più pressante nella sua ricerca è stata l'esigenza di dare un fondamento storico e culturale alle lavorazioni artigianali, per sottrarle all'ambito della semplice manualità. Ad esempio ha collaborato con l'allora Direttrice del Museo Nazionale Atestino, dott.ssa Mariangela Ruta, al progetto Aracne, per la ricostruzione di un abito femminile del IV-V sec. a.C. ipotizzabile sulla base di documenti archeologici.

Nell'intervento al Museo di Santorso, è tornata a confrontarsi con un lontano passato, mettendo in gioco tutti gli strumenti di cui dispone, derivanti da questa sua multiforme formazione cui ha aggiunto nel tempo un forte interesse per gli

aspetti filosofici e simbolici del fare creativo; ma è soprattutto la sua capacità di usare vari materiali e tecniche che non può non sorprendere.

Sulla facciata dell'edificio del Museo ha collocato un grande disco di legno lavorato a pirografo, che unisce a valori tattili, materici, una ricerca concettuale dichiarata anche dal titolo "Scritto": poche grandi lettere dell'alfabeto retico si evidenziano in bianco sul fondo scuro del legno.

Poiché la lingua retica è una lingua estinta la cui origine è ancora controversa, questi caratteri dell'alfabeto retico derivanti dalla lingua etrusca possono essere letti come puri simboli grafici ed acquistare un aspetto magico.

Annamaria Rosin ha dato concreta esistenza al mistero dell'alfabeto retico, utilizzandone gli aspetti grafici anche nella grande installazione collocata sulla catena della capriata. Su un lato della trave ha sospeso mediante dei fili 80 anelli di ceramica dalla forma di pesi da telaio e vi ha inciso i caratteri dell'alfabeto. Dall'altro lato della trave l'installazione si ripropone per opposizione con 80 elementi di stagno fusi con osso di seppia che rappresentano i segni zodiacali. Il titolo di questa installazione, che è lo stesso della mostra, "Ho preso il cielo ed ho tessuto la terra", si ispira al mitologico racconto della nascita della tessitura, ad opera della dea egizia Neith, dea primigenia che precede tutte le altre divinità e crea l'universo tessendo il cielo sul suo telaio e collegandolo alla terra.

Tutta la ricerca dell'artista si è mossa su questo percorso simbolico, che dà un valore di archetipo alle lavorazioni artigianali. Il suo è un atteggiamento "sperimentale" che la porta a uscire da linguaggi già acquisiti e di cui ha piena padronanza per percorrere nuove avventure più stimolanti. Così, pur essendo profondamente legata all'arte della tessitura, ha sentito il bisogno di affrontare altre tecniche, come quella della ceramica, appresa dai colleghi dell'Istituto Statale d'Arte di Este o quella della fusione appresa dall'orafo Renzo Pasquale, dialogando con questi maestri in un atteggiamento di totale apertura e disponibilità.

La ricerca di lavorazioni innovative anche nella tessitura l'ha portata a sperimentare nuove tecniche in "Doppia trama", un'opera in cui utilizza fili metallici lavorati all'uncinetto e filati di lino, dove si incontrano/scontrano qualità diverse di materiali, che parlano seguendo canoni linguistici di

opposizione. Così la morbidezza del lino si confronta con la freddezza del metallo, la flessibilità con la rigidità. Con il titolo che ha dato ad un'altra installazione, "Astri della sera. Ciò che è luminoso sorge due volte", titolo misterioso e simbolico, ha proposto una propria rielaborazione di tecniche di lavorazione dei metalli. Due grandi dischi, uno di rame e uno di zinco, sono trattati con acidi, colori per vetro, spazzole per metalli fino a far loro assumere un cromatismo di qualità pittorica e nel contempo materica: dai dischi pendono delle strisce di filato lavorato a macramè. In questa installazione, come in tutte le altre, l'artista mostra nel linguaggio degli opposti, la propria cifra stilistica.

Un grande disco in terraglia bianca, che porta un titolo complesso: "Geometrico tempo. Un movimento si compie in sei gradi, il settimo giorno il ritorno" (i titoli diceva Duchamp sono parte essenziale dell'opera), fonde i significati simbolici del tempo. Il tempo ciclico che ritorna su se stesso ed è rappresentato dal serpente Ouroboros, disegnato con tratto leggero all'interno di una delle scanalature con cui l'artista ha trattato la superficie, ma anche lo spazio-tempo che è proprio della terra e degli uomini, viene suggerito dalla fisicità della materia. Annamaria Rosin ha dato corpo ai concetti filosofici del tempo, trasformando in materiali creativi tutte le letture fatte.

Importante per l'artista è stata soprattutto la lettura meditata di testi dell'archeologa Marija Gimbutas che con le sue ricerche ha capovolto il percorso tradizionale del ruolo maschile e femminile nella storia dell'umanità individuando una dea primigenia, la Grande Dea, venerata in tutto il bacino del Mediterraneo e nel vicino Oriente, che precede la cultura indoeuropea dei maschi guerrieri. La studiosa ha raccolto numerosissimi documenti del culto della Dea nelle varie epifanie in cui si presenta fra cui anche quella della Dea serpente. A questa figurazione si è rifatta Annamaria Rosin ma l'immagine del serpente è evocata anche negli elementi tessili in metallo che nelle fasi di lavorazione hanno assunto la forma avvitata del serpente. L'artista ha sfruttato questa casualità per farla diventare parte integrante del significato dell'opera, perché è nella manipolazione dei materiali che viene stimolato il suo percorso creativo.

Focillon scriveva che "... l'artista si può dire continuatore dell'uomo preistorico poichè ha conservato la percezione magica dell'ignoto, ma soprattutto la poetica

e la tecnica della mano” e nel chiudere il suo Elogio della mano affermava che “la mente fa la mano, la mano fa la mente”: solo i bambini e gli artisti sembrano ora conservare questa capacità di stupore curioso e di accettazione della potenza creatrice della casualità. Questa modalità di operare in progress non esclude tuttavia il lavoro di progettazione che diviene un sostrato sempre presente che si adegua alle intuizioni derivanti dalle manipolazioni dei materiali.

Annamaria Rosin è entrata in sintonia con il lavoro di Marija Gimbutas anche nell’evocare il mondo delle donne, creando una figura mitica di tessitrici, che prima e al di fuori della storia si realizzano come donne. Nei suoi disegni le rappresenta giovani, che si muovono in modo leggero e danzante sul gomitolino che diviene un mondo sospeso fra terra e cielo. Anche se sostengono fuso e pesi da telaio, sono donne libere che sembrano giocare con gli strumenti della tessitura, senza alcun rapporto col lavoro e la sua pesantezza, che anzi vengono qui esclusi. I disegni di queste tessitrici danzanti sono inseriti in quelli che l’artista ha chiamato “libri d’arte”, perché del libro conservano la forma. Le pagine tuttavia, essendo di carta crespata, diventano un contenitore più morbido, quasi amorevole, dei disegni. Si avverte l’affinità dell’artista con queste sue tessitrici danzanti, la sua partecipazione affettiva rivelata nei titoli lunghi (o poesie brevi) che accompagnano i disegni, scritti in una lingua meticcata che spesso passa dall’inglese al dialetto, dichiarandosi come lingua privata dei sentimenti e degli affetti. Per l’uso dei materiali ma soprattutto per la leggerezza con cui tratteggia le sue tessitrici, si avverte l’influenza del linguaggio poetico di Sandra Marconato di cui Annamaria Rosin è stata allieva per un certo periodo.

Tutte le opere presentate in questa Mostra rivelano un’artista pienamente consapevole dei propri mezzi e capace di scelte non convenzionali, in grado di trasformare in interventi concettuali le pratiche artigianali facendo emergere i loro valori storici e simbolici come anche di saper coniugare gli aspetti materiali del fare artistico con l’esigenza di comunicazione e di espressività, che è il tratto più riconoscibile della sua personalità artistica.

Testo scritto per il catalogo della mostra di Annamaria Rosin “Ho preso il cielo e ho tessuto la terra” pubblicato in novembre dell’anno 2011.

©Tutti i diritti sono riservati.